

Lucia Battistel

AA.VV.

«*Il tramonto d'Europa*». *Ungaretti e le poetiche del Secondo Novecento*

a cura di Teresa Spignoli, Gloria Manghetti, Giovanna Lo Monaco, Elisa Caporiccio

Firenze

Firenze University Press

2023

ISBN 979-12-215-0125-4

Eleonora Conti, *La poesia di Ungaretti e le evoluzioni della critica novecentesca*Teresa Spignoli, *Tra "nuova allegria" e "frattura abissale": la poetica di Ungaretti negli anni Cinquanta*Francesco Sielo, *Ungaretti e i dati di realtà nel secondo Novecento: interpretazioni e letture di Raboni, Sereni e Luzi*Giovanna Lo Monaco, *Un maestro d'inquietudine. Ungaretti, Sanguineti e il Gruppo 63*Stefano Giovannuzzi, *Ungaretti e i "giovani": una riflessione sulla poesia negli anni Settanta*Mario Domenichelli, *Ungaretti attraverso metafisica e barocco: Góngora, Shakespeare, Baudelaire, Mallarmé*Monica Venturini, *La poetica della conchiglia. Tra Ungaretti e Joyce*Alexandra Zingone, *L'"impronta" di Ungaretti e il linguaggio visivo di Dorazio*Antonio Saccone, *"che il tempo torni ad essere tempo". Note sull'ultimo Ungaretti teorico e critico della letteratura*Antonio D'Ambrosio, *"In principio era il verso". Giuseppe De Robertis e le varianti di Ungaretti*Silvia Zoppi Garampi, *Ungaretti nella seconda metà del Novecento attraverso l'archivio di Leone Piccioni*

Il volume curato da Spignoli, Manghetti, Lo Monaco e Caporiccio, frutto di una collaborazione dell'Università di Firenze e del Gabinetto Vieusseux e felice risultato di un cambio di programma reso necessario dall'emergenza pandemica – si era pensato, inizialmente, ad un convegno per festeggiare i cinquant'anni dalla morte del poeta – testimonia il desiderio e la necessità di tornare a riflettere sull'eredità culturale e umana di Giuseppe Ungaretti. Il titolo, "*Il tramonto d'Europa*", avverte subito il lettore circa l'attenzione dedicata al contesto spazio-temporale in cui prende origine l'opera del poeta. I contributi qui raccolti evidenziano infatti la rilevanza della poesia ungarettiana in relazione al contesto culturale del 'secolo breve' in Occidente, non confinando il suo lascito poetico alla sola *Allegria*.

Come premesso nell'*Introduzione* da Spignoli (pp. 7-9), un primo gruppo di saggi (Conti, Spignoli, Sielo) mira a comprendere l'evoluzione della percezione critica dell'opera di Ungaretti: dalle prime recensioni, che mostrarono grande fatica nel confrontarsi con la parola del poeta, ritenuta il risultato di pura casualità o arido tecnicismo, agli anni Sessanta. Approfondiscono inoltre l'eredità lasciata da Ungaretti, riletta dall'occhio critico di, tra gli altri, Raboni, Luzi e Sereni, e puntano ad una riquilificazione della fase conclusiva dell'opera ungarettiana. Nello specifico, è Conti a rievocare la prima critica anti-ungarettiana, impegnandosi nel liberare il poeta dall'«icona trita e grottesca» (p. 26) dell'uomo di pena. Spignoli e Sielo focalizzano invece dell'autore la poesia tarda: se la prima studiosa guarda agli anni '50-'60, cerniera tra il tramonto della fase ermetica e lo sperimentalismo linguistico impegnato degli ultimi anni, ricordando l'inclusione di Ungaretti nelle più importanti antologie del tempo quali l'*Antologia della poesia italiana 1909-1949* (p. 35) e *Lirica del Novecento* (p. 40), quest'ultimo sottolinea il primato ungarettiano nell'aver «messo in atto una

poetica che lo riconducesse vicino alle giovani generazioni» (p. 53), vagliandone la lezione poetica nel Sereni del *Diario d'Algeria* (1947) e nel Luzi di *Onore del vero* (1957). Anche altri saggi della seconda sezione tornano a mettere a fuoco il dialogo di Ungaretti con i giovani; si tratta, innanzitutto, dei contributi di Lo Monaco, che indaga il legame tra Ungaretti e i neoavanguardisti – Sanguineti *in primis* –, insistendo sulla possibilità di un effettivo «passaggio di consegne» (p. 63) che vada «oltre i limiti dell'episodicità» (p. 64), e quello di Giovannuzzi, che si concentra per lo più sugli anni '70 e la poesia di Conte e Baudino, più simpatizzante per Ungaretti che per Montale. Ad accomunare i saggi che seguono, quelli di Domenichelli e di Venturini, oltre al taglio comparatista, è l'attenzione riservata al tema del Barocco, riconosciuto quale «tratto portante dell'estetica, e della poetica del Novecento» (p. 97) e, nello specifico, di quella ungarettiana. Per Venturini – d'accordo con Baroncini – è proprio il simbolo della conchiglia, archetipo biblico e ovidiano, giunto al poeta per mediazione del simbolismo barocco, di Joyce e di Bachelard, a farsi emblema della sua poesia tarda. Sarà ancora Saccone, dopo il saggio di Zingone che approfondisce l'impronta ungarettiana sulla poetica artistica di Piero Dorazio, rivelandone un'«analogia piena di intenti» (p. 124), a percorrere la via inaugurata da Domenichelli e Venturini, a tornare a riflettere sulla matrice barocca, rievocando un'intervista rilasciata dal poeta a Ferdinando Camon nel 1965 (p. 148). Un altro filo rosso lega il saggio di Saccone a quello appena precedente di Zingone: il merito di sottolineare la vitalità intrinseca alle ricerche interdisciplinari, che hanno l'onore e l'onere di rendere conto della permeabilità tra le scienze. Se Zingone focalizzava il dialogo tra la parola e l'arte figurativa, soffermandosi sulla resa pittorica del «pensiero perturbante e conflittuale della luce» (p. 132) ungarettiana, Saccone rievoca anche l'Ungaretti critico che, a partire dagli anni Sessanta, chiamato a esprimersi su personaggi del tempo – non solo, dunque, poeti o letterati *stricto sensu* –, riflette sulla poesia-canzone di Allen Ginsberg e Bob Dylan, in un gioco costante di «tradizione e innovazione» (p. 152) di linguaggi. Lavora su un altro fronte invece D'Ambrosio, che propone un saggio di natura prettamente filologica. L'autore, sulle orme di Contini, rievoca l'importanza storica dell'edizione genetica di *Vita d'un uomo* del 1945, curata da De Robertis, «coraggiosissimo esempio della nascente 'critica degli scartafacci'» (p. 168) che, in dissonanza con l'estetica crociana, segnò «uno spartiacque nel rapporto di Ungaretti con la sua poesia» (p. 158), scopertasi *opus in fieri*. Il saggio è riccamente corredato da riferimenti testuali ed esempi di intervento di modifica autoriale secondo le cinque tipologie già derobertiane. Da ultimo, Zoppi Garampi dà dettagliata notizia dei documenti ungarettiani conservati nello studio di Leone Piccioni e donati dalla figlia di quest'ultimo all'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Tra questi, si ricordano componimenti manoscritti ricchi di varianti, corrispondenze private e articoli dattiloscritti che testimoniano «venticinque anni di assidua frequentazione» (p. 185) tra il poeta e il critico che, prima e più di altri, fu in grado di cogliere «il valore letterario, umano e morale» (p. 186) di questa esperienza poetica. Il volume, che si apriva con una rievocazione storica della prima critica anti-ungarettiana, si chiude così con una prospettiva e una speranza di ricerca: le carte ungarettiane lasciate a Piccioni rimangono in attesa di altri studi e approfondimenti.

In definitiva, la miscellanea si distingue per la sua puntualità nell'offrire una panoramica completa dell'importanza storica di un poeta che fu anzitutto un uomo profondamente coinvolto nelle dinamiche culturali del suo tempo. Un ulteriore punto di forza del volume è rappresentato dalla sua ricchezza di approcci: vi si trovano contributi di natura più prettamente letteraria o storica, di taglio comparatistico o di interesse artistico. I saggi non rappresentano, però, una disordinata collettanea di contributi accomunati solo da un unico tema, ma la loro sapiente collocazione all'interno dell'opera, operata su base di piccoli richiami, garantisce un'armonica dissolvenza tra le parti, un reciproco richiamarsi di un saggio con un altro. Solo una pluralità di approcci – sapientemente orchestrata, come in questo caso, dalle curatrici – poteva consentire di cogliere a pieno, senza limitazioni meramente letterarie, la multidimensionalità dell'eredità culturale di Ungaretti e la vivacità, ancora attualissima, della sua lezione.